

ESTRATTO DA

ANNUARIO

DELLA

SCUOLA ARCHEOLOGICA DI ATENE

E DELLE

MISSIONI ITALIANE IN ORIENTE

VOLUME XCI

SERIE III, 13

2013



SAIA
2015

T. E. EMMERLING, *Studien zu Datierung, Gestalt und Funktion der ‚Kultbauten‘ im Zeus-Heiligtum von Dodona*, (ANTIQUITATES. ARCHÄOLOGISCHE FORSCHUNGSERGEBNISSE 58), Verlag Dr. Kovač, Hamburg, 2012, 388 pp. [153 ill. b/n, 2 inserti pieghevoli col.], ISBN 978-3-8300-6310-0

Il peso dell'*auctoritas*, talvolta, agisce in modo sotterraneo, riassorbendo nel proprio alveo persino la carica innovatrice di quei lavori che, più o meno programmaticamente, aspirano a rappresentare una revisione o un superamento della stessa. È precisamente quanto è avvenuto nella storia degli studi sul santuario di Dodona, dominata per oltre mezzo secolo dalla presenza ingombrante di una linea interpretativa - quella dettata dal magistero di S. Dakaris e affidata a due lavori di poco successivi l'uno all'altro (EVANGELIDIS - DAKARIS 1964, DAKARIS 1962) - la cui influenza sulla ricerca è stata talmente sottile e pervasiva da rivelarsi alla lunga inibitoria. Le critiche a singoli aspetti di questa linea (la tendenza a sopravvalutare il ruolo di Pirro quale artefice pressoché esclusivo dello sviluppo monumentale del santuario, l'interpretazione dei cd. *naiskoi* come altrettanti templi attribuiti a divinità precisamente identificabili) che si sono occasionalmente levate fin dagli anni Ottanta sono così risultate sostanzialmente inefficaci: rilevata la debolezza di questa o quella parte delle fondamenta dell'edificio interpretativo, ci si è poi generalmente preoccupati di assicurare la solidità di tutte le altre, quasi a fare ammenda di un eccesso di audacia.

Di quest'ultima qualità, certamente, l'opera di Tomoko Elisabeth Emmerling non fa difetto, e per una volta senza sensi di colpa. Fin dall'esposizione della struttura e delle finalità del lavoro, nato da una tesi discussa presso la Julius-Maximilians-Universität di Würzburg (2008/2009), è chiara la volontà dell'A. di ripartire dalle fondamenta - "der archäologische Befund und seine Interpretation" (p. 21) - anziché dai piani alti dell'edificio ermeneutico innalzato negli anni intorno ai cd. *Kultbauten*, le costruzioni connesse con la dimensione propriamente religiosa (culturale e mantica) del santuario piuttosto che con quella performativo-agonale (edifici per spettacoli) o politico-amministrativa. Tali fondamenta consistono nell'intero complesso dei dati editi sui quali Dakaris ha costruito le sue proposte di datazione e interpretazione funzionale dei *Kultbauten*, troppo spesso trattate alla stregua di assunti apodittici ai quali si sono appoggiati, come rileva l'A. nella storia degli studi (pp. 12-20), sia i rari tentativi di sintesi (da ultimo DIE-

TERLE 2007), sia le ricostruzioni degli aspetti oracolari (MYLONOPOULOS 2006) ora politico-istituzionali del santuario (MOUSTAKIS 2006), sia infine i contributi dedicati alla raccolta e al commento del ricco materiale epigrafico legato all'attività dell'oracolo (LHÔTE 2006, EIDINOW 2007)¹. Nessuno di questi lavori, pur presentando elementi apprezzabili e talvolta innovativi, è stato in grado di incanalare gli spunti critici riconoscibili al suo interno verso un'autentica revisione delle conoscenze acquisite, vuoi perché incentrato su argomenti in una certa misura slegati dalle vicende edilizie del santuario, vuoi per una sorta di 'timore reverenziale' che ha operato a livello inconscio. Una significativa eccezione è rappresentata dall'articolo di F. Quantin (QUANTIN 2008) in gran parte dedicato ai cd. *oikoi* o *naiskoi*, dei quali si è offerta - per la prima volta in modo coerente e argomentato - una lettura radicalmente alternativa a quella tradizionale (*thesauroi* invece che templi).

La monografia di T. E. Emmerling risente indubbiamente di tale lettura, imboccando con decisione la strada indicata da Quantin. E nel farlo si spinge ancora più avanti, coinvolgendo nell'opera di revisione - oltre ai *naiskoi*, ai quali è dedicato l'intero cap. 2 (pp. 177-210) - altri due capisaldi della ricostruzione di Dakaris: l'identificazione, finora mai messa in discussione, dell'Edificio E1 con la *hierà oikia* menzionata da PLB. IV, 67, 3 e la sua interpretazione come cuore culturale del santuario (cap. 1, pp. 23-175); la lettura in chiave 'profana' dell'Edificio O-O1-O2, il cd. *Prytaneion* (cap. 3, pp. 211-228).

Lo spazio preponderante occupato dall'Edificio E1, l'unico pubblicato in forma monografica (EVANGELIDIS - DAKARIS 1964), si giustifica alla luce dell'importanza che gli è stata unanimemente attribuita e della mole dei dati disponibili (p. 22). Un'analisi della struttura del capitolo può aiutare a comprendere il metodo adottato dall'A. A una breve storia delle ricerche segue una descrizione dei resti articolata nelle quattro fasi tradizionalmente riconosciute nell'evoluzione del complesso (pp. 28-55), la cui cronologia relativa è accolta dalla studiosa. Le proposte di ricostruzione e interpretazione avanzate in letteratura (pp. 56-69), tutte in vario modo debitorie della lettura di Daka-

¹ A quest'ultima categoria di contributi, limitatamente alle opere di carattere monografico, vanno ora aggiunti MEYER 2013 (con proposte di revisione in senso ribassista e di rilettura in chiave religiosa di documenti epigrafici da Dodona, utilizzati per sostenere una nuova ricostruzione della storia istituzionale della Molossia) e un nuovo *corpus* di laminette oracolari (DAKARIS - VOKOTOPOULOU - CHRISTIDIS 2013).

ris, sono tenute per quanto possibile distinte dall'analisi dei resti, per ovviare a quell'intreccio inestricabile di descrizione e interpretazione (p. 26) che costituiva il limite principale della monografia del '64, e che ha portato spesso a scambiare per dati oggettivi le letture interpretative fornite dagli scavatori. La parte critica del capitolo si compone di due sezioni dedicate, rispettivamente, all'interpretazione funzionale (pp. 70-94) e alla cronologia (pp. 95-172) di 'E1'. Relativamente al problema della funzione, l'elemento unificante di tutti i contributi successivi alla monografia di Evangelidis e Dakaris è stata la sua interpretazione come 'cuore culturale' del santuario, recinto della sacra quercia e sede del tempio di Zeus *Naios*. Gli indizi di volta in volta invocati a sostegno di questa tesi - l'attribuzione della trincea sul lato E del recinto all'azione di sradicamento della quercia da parte dei cristiani², l'esistenza (assolutamente indimostrabile sul piano archeologico) di un qualche apprestamento sacrificale - sono decostruiti in modo sistematico dall'A., la quale, anche a seguito della disamina dei materiali emersi dallo scavo, giunge alla sorprendente constatazione dell'assenza di prove certe di una destinazione culturale di 'E1'. Verso quest'ultima sembrerebbe indirizzare il solo confronto planimetrico con il santuario di Zeus *Sotèr* a Megalopoli, mentre l'abbondanza di documenti epigrafici di contenuto sia oracolare che politico - il cui utilizzo come indicatore di funzione, tuttavia, è reso problematico dall'incertezza della posizione stratigrafica - invita a riconsiderare l'ipotesi dell'archivio, già sollevata dagli scavatori e ritenuta dall'A. equivalente sul piano epistemologico (e non necessariamente esclusiva su quello pratico) alle ipotesi dello *Schatzhaus* o dell'edificio culturale (p. 92 s.). Se ci si attiene esclusivamente al dato materiale, in definitiva, non si può non concordare con l'A. nell'ammettere l'impossibilità di dimostrare tanto la realtà della diade quercia-tempio di Zeus e della sua associazione con 'E1', quanto l'identificazione di quest'ultimo con la *hierà oikia*, sulla cui funzione, forma architettonica e posizione il testo di Polibio non fornisce la minima indicazione (né è di qualche aiuto, in questo senso, il confronto con le 'case sacre' note epigraficamente, funzionalmente difformi e non corrispondenti a un preciso tipo edilizio: pp. 81-83).

Questa salutare presa di coscienza vale di per sé a giustificare lo sforzo di T. E. Emmerling, anche se poi, allo stato attuale delle conoscenze, non si può fare a meno di constatare come 'E1', con il suo singolare dispositivo architettonico e la sua complessa storia edilizia, indicativa di una funzione speciale riconosciuta del resto dalla stessa A., sia di fatto il solo candidato all'identificazione con la *hierà oikia*, e come all'edificio naomorfo ubicato sul fondo del recinto sia difficile negare la qualifica di tempio, anche se non necessariamente l'unico e il principale del santuario³. La consapevolezza di avere a che fare con ipotesi, anziché con fatti acquisiti, rappresenta il migliore antidoto contro l'indubbio potere ammaliatore di ricostruzioni troppo coerenti e adamantine per essere accolte senza riserve. Dobbiamo dunque essere grati all'A. per avercela richiamata.

Animata da un identico spirito risulta la sezione sulla cronologia. I criteri di datazione ricorrenti in letteratura sono sottoposti a una critica serrata, sia che si tratti di eventi storici noti dalle fonti letterarie e arbitrariamente evocati - non di rado in base all'equazione 'E1' = *hierà oikia* = tempio di Zeus - come *terminus ante o post quem*, sia che si tratti di particolarità tecnico-costruttive (meritevole di menzione, a questo proposito, è la netta presa di posizione contro l'utilizzo ai fini della datazione del criterio della diversità dei litotipi, basato sul presupposto indimostrabile di un cambiamento generalizzato dei materiali a cavallo del sacco etolico del 219 a.C.: pp. 168-171). L'elemento di maggiore novità, tuttavia, consiste nella considerazione sistematica di tutti i frammenti architettonici (fittili e lapidei) pubblicati in connessione con la cd. *hierà oikia*, anche se spesso provenienti da un'area più vasta compresa tra 'E1' e i *naiskoi* 'Γ' e 'Θ' (le informazioni basilari sui singoli pezzi sono riportate in forma schematica nel catalogo dell'Appendice 2, pp. 269-278). Dall'analisi tipologica e stilistica di questi materiali, condotta con ampiezza di confronti e tenendo conto dei risultati di precedenti studi riguardanti però le sole terrecotte architettoniche (VLACHOPOULOU OIKONOMOU 1986), emergono dati di grande interesse non tanto ai fini della datazione delle fasi di 'E1', al quale soltanto in pochi casi possono essere riferiti con qualche verosimiglianza, quanto per la ricostruzione della storia e della topografia del santua-

² Interessante, anche se a tratti un po' meccanica, è la dimostrazione dell'impossibilità di sostenere l'identificazione tra il taglio nella roccia nel punto più profondo della trincea e la sede della *phègòs*, condotta alla luce del confronto con le testimonianze archeologiche di fosse o pozzetti di piantumazione in contesti santuariali (p. 75 s.), alle quali è interamente dedicata l'Appendice 1 (pp. 263-268). Il ruolo della quercia (o delle querce) nel procedimento mantico, del resto, non emerge con chiarezza dalle fonti letterarie (pp. 72-74).

³ Per una proposta di identificazione di un 'secondo' tempio di Zeus - forse il principale edificio di culto del santuario, che la stessa Emmerling non esclude di dover cercare altrove rispetto a 'E1' - rimando al mio contributo dal titolo 'Da Eracle a Zeus. Suggestioni per una rilettura globale del 'Naiskos A' di Dodona', in questo stesso volume.

rio: se l'impossibilità di riscontrare la presenza di membrature architettoniche anteriori all'avanzato IV secolo sembra rimettere in discussione l'ipotesi, finora generalmente accettata, che fissa intorno al 400 a.C. la costruzione del *naiskos* all'interno di 'E1', considerata il *punctum originis* dello sviluppo monumentale di Dodona (p. 174), l'attribuzione al tardo II sec. di alcuni frammenti di tetti lapidei (pp. 136-139) ritenuti da Dakaris alto-ellenistici testimonia un'attività edilizia posteriore alla data (167 a.C.) da cui si è fatto solitamente iniziare il declino del *manteion*, in consonanza coi risultati di recenti contributi che hanno esteso i limiti dell'analisi alla prima età imperiale (PICCININI 2013). Di tutti questi dati, passibili naturalmente di essere a loro volta ridiscussi, la ricerca futura non potrà non tenere conto.

Lo stesso procedimento euristico applicato all'Edificio E1', pur in presenza di una documentazione incomparabilmente più esigua, ricorre per ciascuno dei cinque *naiskoi* ('A', 'Γ', 'Z', 'Θ', 'Λ') ai quali è dedicato il cap. 2. Anche in questo caso, alla trattazione individuale segue una valutazione complessiva dei criteri di datazione (con la constatazione dell'impossibilità, di fatto già sostenuta dalla precedente letteratura ma sulla base di assunti in gran parte estranei al dato materiale, di farne risalire la costruzione più indietro del tardo IV sec.: p. 200) e di interpretazione funzionale (pp. 201-210) dei *naiskoi*. Relativamente a quest'ultimo punto, l'A. mostra una certa predilezione per la tesi di Quantin (*thesauroi*), pur non escludendo l'eventualità che almeno una parte di questi edifici vada interpretata in chiave templare (come ammesso, sia pure con molte incertezze, per il 'Naiskos Z': p. 210) o in riferimento a categorie funzionali finora trascurate dalla ricerca ("Versammlungs- und Bankettbauten", p. 210, ipotesi difficilmente compatibile, tuttavia, con dimensioni e caratteristiche architettoniche dei *naiskoi*).

Di notevole interesse è infine la rilettura del cd. *Prytaneion* fornita dall'A. nel cap. 3. L'interpretazione di questo edificio come struttura di carattere ricettivo, destinata a soddisfare le molteplici esigenze connesse con la dimensione festiva e performativa del culto (banchetti sacri, assemblee, ambascerie, ecc.), è sostenuta alla luce delle trasformazioni edilizie e dell'evidenza materiale emersa dagli scavi. Non è forse inopportuno richiamare, a complemento delle argomentazioni dell'A., le analogie con il quadro documentario restituito da un altro edificio epirota - il cd. *Prytaneion* dell'*Asklepieion* di Butrinto - ugualmente inserito in un contesto santuarioale e sbrigativamente interpretato in un'ottica politica⁴. In considerazione di tali

analogie, il ruolo di queste strutture meriterebbe di essere approfondito su scala regionale.

Nel cap. 4 i risultati delle analisi dell'A. che più si distanziano dalle letture tradizionali sono fatti confluire in un quadro di sintesi. Relativamente alla storia edilizia del santuario (pp. 229-241), il dato che emerge con maggiore chiarezza è una tendenza 'ribassista' che trova significative convergenze con le conclusioni di recenti studi (dei quali l'A. non ha potuto tenere conto) di taglio non archeologico ma storico-epigrafico (MEYER 2013): l'avvio della monumentalizzazione di Dodona, invece che con l'ingresso del santuario nell'orbita molossa, è posto in relazione con un periodo di apparente fioritura dell'oracolo - e di rafforzamento dell'identità e della coesione politica degli *ethne* epirota - sullo scorcio del IV e all'inizio del III sec. a.C. Va tuttavia rilevato che quelle proposte dall'A. sono datazioni *ex silentio*, basate cioè sulla sola constatazione dell'assenza di materiali architettonici sicuramente anteriori al tardo IV secolo, che occorrerebbe conciliare con i riferimenti indiretti a realtà edilizie in apparenza riconoscibili nell'oratoria attica già qualche decennio prima. Se su questo punto, dunque, bisognerà riflettere ancora, le critiche mosse dalla studiosa (pp. 238-241) a quello che si è rivelato il retaggio più pervicace della ricostruzione di Dakaris - la tendenza ad attribuire ogni traccia di incendio impressa nel *record* archeologico al passaggio degli Etoi nel 219 a.C., considerato un *turning point* nella storia edilizia del santuario - necessitano di poche aggiunte. Tra i contributi apportati alla conoscenza della topografia (sacra) di Dodona (pp. 250-255), il più notevole consiste nell'aver riaperto il dibattito sull'ubicazione delle componenti culturali dello *hieròn* - altare e tempio di Zeus - che la diffusa idea di un' 'anomalia' dodonea aveva finito col mettere in ombra. Una nota di merito va al paragrafo su influenze sovraregionali e tendenze locali nell'architettura del santuario (pp. 242-249), dove a seguito del riconoscimento di matrici culturali diverse (peloponnesiache, attiche, magnogreche, microasiatiche) nella decorazione architettonica in precedenza analizzata ci si interroga sul ruolo dell'Epiro come parte di una Grecità nord-occidentale da un lato fortemente dipendente dal Peloponneso sul piano delle forme architettoniche e ornamentali, dall'altro capace di veicolare a sua volta motivi di derivazione peloponnesiaca (si veda la forma di base ionica definita convenzionalmente 'romana') verso l'Occidente italico. Se da alcuni di questi materiali (in particolare le terrecotte architettoniche) sia lecito trarre conclusioni in termini di iniziative straniere (*in primis* ateniesi)

⁴ Una rilettura di questo edificio come *hestiatorion* è stata da me suggerita in altra sede (MANCINI 2009, 135, con n. 6).

nel santuario, come già era stato suggerito avvalendosi però della sola documentazione letteraria (QUANTIN 2008), è compito della ricerca futura stabilirlo.

Qualche cenno doveroso, infine, a limiti e manchevolezze dell'opera, che sono pochi in rapporto ai pregi. Il limite maggiormente avvertibile consiste nel non aver affiancato alla fondamentale revisione dell'edito una verifica autoptica effettuata non tanto sui frammenti architettonici - la cui non immediata accessibilità può valere come attenuante - quanto, apparentemente e sorprendentemente, sugli stessi resti degli edifici conservati *in situ*. Solo così, infatti, si possono giustificare alcune sviste e omissioni, davvero di poco conto, perfettamente comprensibili in considerazione delle lacune della documentazione edita, ma che una semplice visita approfondita al sito avrebbe permesso di evitare. E ancora alla luce dello stato della documentazione si può comprendere la tendenza dell'A. a trascorrere da una sana prudenza venata di scetticismo - encomiabile contrappeso dell'au-

dacia evocata in apertura - in un iper-scetticismo a volte un po' insistito, che un ritorno al dato materiale (quello vero, tangibile e misurabile, e non semplicemente riprodotto in vecchie pubblicazioni) può forse contribuire a superare, almeno entro certi limiti. Un richiamo più frequente ad altre realtà epirote e soprattutto un inserimento delle evidenze nel quadro generale dell'edilizia di culto della regione, non priva di interessanti (anche se a volte sopravvalutate) peculiarità, sarebbe inoltre risultato gradito.

Prescindendo dalle singole valutazioni sulla storia e la topografia del santuario, delle quali soltanto la ricerca a venire potrà saggiare la validità e la tenuta, a T. E. Emmerling rimane insomma il merito di aver indicato la giusta direzione, riportando al centro del dibattito una tematica architettonica che troppo spesso è passata in secondo piano. Al di sotto delle foglie di quercia e delle sentenze oracolari, non bisogna dimenticarlo, ci sono pur sempre le pietre. Ed è da queste che occorre ripartire.

Lorenzo Mancini

BIBLIOGRAFIA

- DAKARIS S. I. 1962, 'Τὸ ἱερόν τῆς Δωδώνης', *AD* 16 (1960) 1, 4-40, 101-102.
- DAKARIS S. - VOKOTOPOULOU I. - CHRISTIDIS A. F. 2013, *Ta χρηστήρια ἐλάσματα τῆς Δωδώνη των ανασκαφών Δ. Ευαγγελίδη*, I-II, Αθήνα.
- DIETERLE M. 2007, *Dodona. Religionsgeschichtliche und historische Untersuchungen zur Entstehung und Entwicklung des Zeus-Heiligtums*, (SPUDASMATA 116), Hildesheim.
- EIDINOW E. 2007, *Oracles, Curses, and Risk among the Ancient Greeks*, Oxford.
- EVANGELIDIS D. - DAKARIS S. I. 1964, 'Τὸ ἱερόν τῆς Δωδώνης. Α. Ἱερὰ οἰκία', *Aeph* 1959, 1-194.
- LHÔTE E. 2006, *Les lamelles oraculaires de Dodone*, Genève.
- MANCINI L. 2009, 'Rituale e strutturazione del paesaggio sacro negli *Asklepieia* della Grecia', *Ocnus. Quaderni della Scuola di Specializzazione in Beni Archeologici* 17, 133-148.
- MEYER E. A. 2013, *The Inscriptions of Dodona and a New History of Molossia*, Stuttgart.
- MOUSTAKIS N. 2006, *Heiligtümer als politische Zentren. Untersuchungen zu den multidimensionalen Wirkungsgebieten von polisübergreifenden Heiligtümern im antiken Epirus*, München.
- MYLONOPOULOS J. 2006, 'Das Heiligtum des Zeus in Dodona. Zwischen Orakel und *venatio*', J. Mylonopoulos - H. Roeder (Hrsg.), *Archäologie und Ritual. Auf der Suche nach des rituelles Handlung in den antiken Kulturen Ägyptens und Griechenlands*, Wien, 185-214.
- PICCININI J. 2013, 'Dodona at the Time of Augustus. A Few Notes', M. Galli (ed.), *Roman Power and Greek Sanctuaries. Forms of Interaction and Communication*, (TRIPODES 14), Athens, 177-192.
- QUANTIN F. 2008, 'Recherches sur l'histoire et l'archéologie du sanctuaire de Dodone. Les *oikoi*, Zeus *Naios* et les *Naiia*', *Kernos* 21, 9-48.
- VLACHOPOULOU OIKONOMOU A. 1986, *Ηγεμόνες και κορυφαίες κέραμοι με διακόσμηση από την Ήπειρο, Τύπος "άνθους λωτού-ελίκων"*, Ιωάννινα.